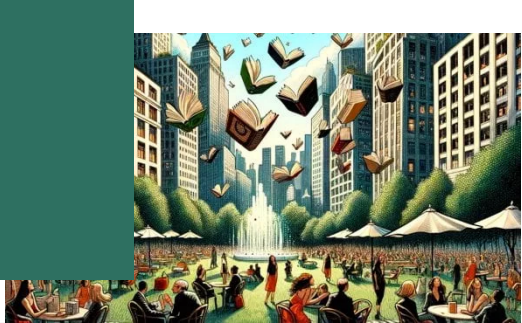


La Cienega

Marco Gervasoni



informazione pubblicitaria

H

CONTENUTO PER GLI ABBONATI

Non si può rimpiangere la Dc, perché non se n'è mai andata

di Marco Gervasoni



Pubblicato il carteggio fra Cossiga e Andreotti, nei tormentati anni del primo al Quirinale. Che vide meglio di altri il sistema crollare dentro il paese reale. Che, però, oggi resta uguale a ieri

27 Agosto 2025 alle 10:29

PARTECIPA ALLA CONVERSAZIONE

Segui i temi

libri

+

quirinale

+

governo

+



Alla recente scomparsa di un anziano presentatore televisivo, coperta mediaticamente non meno della morte di un pontefice, tutti a lodare, nella “democristianità” del de cuius, quanto fosse bella e perduta l’Italia della Dc. E poiché a vergare quasi commenti sono stati anche commentatori allora, ai tempi dello scudocrociato, già grandicelli, e perlopiù vicini al Pci, se ne deduce che avesse ragione il grande giornalista Luigi Pintor quando, all’inizio degli anni Ottanta, in un famoso editoriale sul quotidiano da lui fondato, Il manifesto, vaticinò che saremo tutti morti democristiani.

E mai profezia fu quanto più azzeccata: la cosiddetta Seconda repubblica ha visto perlopiù presidenti del Consiglio ex democristiani, Silvio Berlusconi (che, a dispetto della vulgata, mai votò Psi) e Romano Prodi. Dopo il 2011, Enrico Letta era stato un dirigente delle giovanili Dc, e lì pure Matteo Renzi si era formato, Giuseppe Conte da quel milieu viene, persino i governi tecnici furono guidati da uomini tecnici sì, ma assai vicini alla Dc (con la sola eccezione di Carlo Azeglio Ciampi e, in parte, di Mario Draghi, che comunque aveva “iniziato” con il ministro Dc e poi presidente del Consiglio, Giovanni Goria). E la stessa Giorgia Meloni che, come noto, non fu giovane Dc ma giovane missina, è sostanzialmente oggi una dorotea e andreottiana assieme, con la differenza che i dorotei veri erano, almeno a parole, antifascisti.

La nostalgia, secondo lo psicologo statunitense Clay Routledge, può essere anche una passione fruttifera, ma nel caso dell’Italia della Dc si ha qualche difficoltà a crederlo, e più si studia quel periodo e più l’impressione si rafforza. Lo conferma un volume come il carteggio tra Giulio Andreotti e Francesco Cossiga, curato con notevole acribia filologica da Luca Micheletta, docente di Storia delle relazioni internazionali alla Sapienza di Roma (*La crisi della prima Repubblica nel carteggio Andreotti-Cossiga*, a cura e con introduzione di Luca Micheletta, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, 36 e 38 euro).

Si tratta di un testo di notevole ricchezza, perché copre quasi interamente il periodo del settennato cossighiano, quando Andreotti fu prima ministro degli Esteri poi, dal 1989, presidente del Consiglio, e di fondamentale importanza per diverse ragioni: mostra il funzionamento “nascosto” dei vertici dello Stato, in un momento di passaggio fondamentale nelle relazioni internazionali; lueggia la crisi della Democrazia cristiana, non elettorale (ancora nel 1992 arrivò quasi al 30%) ma di missione e soprattutto di tenuta; descrive un’antropologia del potere democristiano, attraverso il confronto tra due figure che, nella storia della Dc, erano sempre state piuttosto lontane, anche per appartenenza correntizia, e che lo erano pure psicologicamente, ma costrette a convivere da una gabbia forzata chiamata unità politica dei cattolici. Che però, appunto, con il crollo del Muro di Berlino si incrinò, e il primo e quasi unico, per molto tempo, a capirlo fu proprio Cossiga.

La sua figura è importante per più versi e andrebbe specificato che lo fu non a dispetto delle sue fragilità mentali, ma grazie a queste. Cossiga soffriva di un disturbo bipolare e, per quanto non grave, nell’Italia di allora, quella che aveva iniziato da poco a chiudere i manicomi, anche lievi sintomatologie, probabilmente sofferte anche da altri esponenti del ceto politico, diventavano un’onta se rese pubbliche. E Cossiga, nella sua ultima fase di presidenza, fu vittima dell’uso politico del suo disturbo, argomento utilizzato non solo dal Pci-Pds di Achille Occhetto, che pure l’aveva entusiasticamente votato presidente della Repubblica nel 1985, ma anche dal suo stesso partito, per spingerlo a dimissioni anticipate. Anche da Bettino Craxi, almeno fino al 1991, Cossiga non era particolarmente amato: del resto, da presidente del Consiglio, nel 1985 Bettino aveva dovuto accettare a malincuore il candidato scelto dal segretario Dc, Ciriaco De Mita e da quello comunista, Alessandro Natta.

La prova qui è lo scontro ferocissimo, alla fine del 1990, tra il presidente della Repubblica Cossiga e il ministro delle Finanze, il socialista Rino Formica, assieme al vicepremier e, da lì a poco, anche guardasigilli, Claudio Martelli, il più autorevole esponente del partito craxiano nel governo Andreotti. Motivo della contesa, il ruolo di Gladio e del “doppio Stato” che, secondo Formica, aveva reso quella italiana una democrazia dimezzata: l’elemento dirompente stava nel fatto che il ministro chiamava in causa Cossiga come uno dei protagonisti, negli anni Sessanta e Settanta, di questo doppio Stato, muovendo un velato riferimento anche alla sua salute. Formica svelò la verità sul doppio Stato e, anche per questo, la reazione del presidente, che era già diventato da qualche mese il “picconatore”, ma che da allora lo diventò ancora di più, fu furibonda, e le lettere pubblicate qui da Micheletta tra Andreotti, Cossiga e lo stesso Formica lo dimostrano. Paradossalmente, come rimproverava lo stesso Cossiga a Formica in una lettera sempre qui pubblicata, egli non andava dicendo cose diverse dal ministro delle Finanze, come quando propose la grazia a Renato Curcio e l’amnistia sugli anni di piombo.

Al tempo stesso, che una parte dell’arco politico e giornalistico (a cominciare da Eugenio Scalfari), lo considerasse “pazzo” venne, in maniera assai intelligente e acuta, utilizzato dallo stesso Cossiga per giocare la parte del fool shakesperiano che, proprio perché tale, vede ciò che gli altri non riescono a vedere e dice ciò che gli altri non possono né vogliono dire. Benché non se possano trarre conclusioni, a fronte di assenza di referti clinici, è anche probabile che la fragilità di un aspetto della psiche del presidente, producendo una dissonanza cognitiva, gli consentì di fuoriuscire dalla propria tribù, la Dc, e di vedere un paese reale che invece la classe politica non riusciva più a comprendere. Il destino del veggente, o del fool, è però anche quello di non essere creduto da nessuno, proprio perché considerato pazzo, o di accorgersi che egli ha colto nel segno quando ormai è troppo tardi.

C’è poi la questione, storica ma anche politica, se tale sistema della Prima repubblica potesse essere salvato o riformato. O se ne valesse la pena. La realtà è che l’Italia reale di allora, la società italiana, era persino peggiore di quella di oggi, sotto ogni punto di vista, mentre quella politica non è mai veramente morta: oggi, come allora, vi domina la partitocrazia, solo immensamente più ignorante, illetterata, vorace, famelica e volgare, da cui non si comprenderebbe non dico un’auto usata, ma neppure un monopattino.

Non si può dunque provare nostalgia verso qualcosa che non è mai veramente finito. Anche se, negli ultimi due governi Andreotti erano ministri appunto Martelli e Formica, assieme a nomi come Sergio Mattarella, Giuliano Vassalli, Gianni De Michelis, Giorgio Ruffolo, Guido Carli, Mino Martinazzoli e il grande storico Giuseppe Galasso sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Mentre nel governo Meloni... beh, lasciamo perdere...

Segui i temi libri quirinale governo

Parla con noi Seleziona l'autore

PARTECIPA ALLA CONVERSAZIONE

VIDEO DEL GIORNO



LEGGI ANCHE

Romano Prodi: "Trump e Putin: l'obiettivo finale è l'accordo tra gli autoritarismi"

Una passerella per il governo? Macché: il Meeting di Rimini è un ring dove scazzottarsi

Perché la sicurezza è divisiva?

Nessuno tocchi il Tfr. I sindacati insorgono contro la proposta Durigon per la pensione anticipata

HOME



Non si può rimpiangere la Dc, perché non se n'è mai andata

Pubblicato il carteggio fra Cossiga e Andreotti, nei tormentati anni del primo al Quirinale. Che vide meglio di altri il sistema crollare dentro il paese reale. Che, però, oggi resta uguale a ieri

di Marco Gervasoni

La farmaceutica salva l'export italiano, per ora

LA MISURA COLMA Netanyahu riunisce i suoi, assediato dalle proteste dopo i raid sull'ospedale di Giulia Belardelli

Il paralizzato Macron paralizza l'intera Francia di Cesare Martinetti

